Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 94 (1952)

Heft: 3-4

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 94° Bellinzona, Marzo - Aprile 1952 N. 3 -

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: FELICE ROSSI - Bellinzona

PER L'EDUCAZIONE DEI MINORATI

La trascuranza piena o quasi, da parte dello Stato, di questo dovere sociale — sia detto senza farisaici eufemismi — non fa onore al nostro paese. Poco serve annaspicare in cerca di pretesti e attenuanti: i fatti, nudi e crudi, sono lì a rimproverarci la colpa; nè c'è sofisticheria che valga a intaccarli o passivo retoricume patetico che ci scusi. La *Legge sull'insegnamento elementare* del 1914 schiudeva larga via all'iniziativa statale e comunale. Leggiamone gli articoli, tuttora validissimi, sebbene restati nella pratica presso che lettera morta.

Dice l'articolo 51: «I Comuni popolosi aventi parecchie scuole potranno essere obbligati ad organizzare una scuola speciale per gli allievi deficienti. In tal caso lo Stato dovrà concorrere con sussidi speciali...». C'è ben quanto basti — almeno per le borgate e le città — a un'azione diretta, comunale, o, in caso di trascuranza, per un intervento statale coercitivo. Cos'è avvenuto, invece? Dice il rapporto del Collegio degli Ispettori pubblicato nel *Rendiconto del Dipartimento educazione*, gestione 1950: «Le classi differenziali, aperte una volta a Lugano e a Bellinzona, sono rimaste chiuse per lunga serie di anni; quest'autunno, 1950, se n'è riaperta una a Lugano, ma affidata a una maestra che non ha seguito corsi di specializzazione».

Quali gli interventi dell'autorità cantonale per mantenere le scuole differenziali dove esistevano già? quali per crearne di nuove nella località dove difettavano e difettano? E si noti: in questi ultimi anni dà le sue prestazioni, seppure in misura che si vorrebbe più adeguata al bisogno, un Servizio d'igiene mentale; casi di deficienze vengono riscontrati e debitamente illustrati in rapporti, i quali vengono trasmessi ai docenti interessati che li richiedono, e talvolta si tratta di menomazioni d'indubbia gravità; e risultanze anche più significative s'avrebbero se il Servizio disponesse di persone qualificate in maggior numero e se l'interessamento fosse esteso a tutti i fanciulli dell'età scolastica che nelle classi dinotano anomalie di carattere, comportamento e intelligenza; e sarebbe assai facile allora la dimostrazione della necessità grande di aprire o riaprire scuole differenziali, non solo nell'interesse degli infelici bisognosi di speciale trattamento scolastico, ma anche nell'interesse degli allievi normali, ai quali la presenza di condiscepoli minorati ovviamente nuoce per motivi svariati. Da parte nostra siamo d'opinione che, tra i molti moduli distribuiti ormai ai docenti, debba trovar posto quello altrimenti indispensabile che denunci le deficienze psichiche e sensoriali degli allievi, assai più diffuse che non ritenga chi crede di potere leggere l'anormalità solo nelle teste asimmetriche (e non mancano nemmeno queste) dei modelli lombrosiani.

E neppure delle anormalità più gravi si scordava il legislatore di quasi quaranta anni fa, che invece dedicava una sezione particolare della legge anzidetta alle « Scuole speciali ». Rileggiamo anche questa parte.

«Art. 112. - Lo Stato può provvedere all'istruzione di quei fanciulli che per anormalità fisiche o per deficienza intellettuale o morale non sono in grado di frequentare la scuola elementare obbligatoria:

a) col fondare istituti da ciò, nei quali questi fanciulli abbiano a ricevere una istruzione appropriata alle loro condizioni;

b) col sussidiare o dotare istituti privati di egual natura aperti nel Cantone;

c) coll'elargire sovvenzioni alle famiglie che per mancanza di idonei istituti nel Cantone volessero affidare i loro figli ad istituti confederati od esteri.

Art. 113. - Nel caso previsto alla lett. *b)* dell'articolo precedente, il Consiglio di Stato esercita, per mezzo de' suoi ufficiali, il diritto di vigilanza che gli spetta in materia d'insegnamento elementare ».

« E' il mio caso... Pare che abbian fatta la grida apposta per me...» diceva Renzo: e questo potrebbero rimormorare gli sventurati abbandonati alla loro triste sorte in scuole non confacenti alle reali esigenze. Non dunque — nella stragrande maggioranza dei casi che richiamano l'intervento dello Stato e dei comuni nell'età scolastica — deficienza legale, ma inadeguatezza di controllo e scarso senso d'umanità, da una parte, per cui il non vedere, il non fare, il non dare e non procurarsi « noie » è sinonimo di raffinato machiavellismo e, dall' altra, il tollerato divorzio tra la legge scritta e la legge vissuta.

Vogliamo un'altra disposizione non proprio impertinente alla questione? La legge scolastica del '14 stabilisce che si devono « sottoporre gli allievi, all'APRIRSI delle scuole, ad accurato esame dal lato fisico e dal lato *intellettuale* ». Avveduta disposizione legale, soprattutto quando si tratti dell'inizio dell'insegnamento obbligatorio, al sesto anno di età: ma chi se ne ricorda? Eppure fin da questo momento una selezione tra normali e minorati (sensoriali e fisici), tra allievi capaci di seguire la scuola comune e allievi da educare in scuole differenziali o in scuole per deficienti, sarebbe non solo possibile, ma indispensabile.

Il rapporto del Collegio degli Ispettori afferma che 160-180 allievi minorati frequentano « scuole per i ragazzi normali: sono lì con gli altri, ripetono la prima classe per tre, quattro anni e la seconda per altrettanti, zimbelli dei fanciulli normali, peso morto per la scuola, mortificazione per se stessi, per gli altri e per il maestro. Dalle statistiche degli Ispettori risulta che oltre cento ragazzi a 14 anni d'età, cioè all'età del proscioglimento dall'obbligo scolastico, sono ancora con bella costanza in terza classe elementare, al più in quarta ».

E ancora questi dati e queste considerazioni, d'indubbia gravità, non presentano il quadro completo della situazione. Quanti « minorati psichici del carattere », bisognosi di cure non meno degli altri, di deficiente rendimento intellettuale e incapaci di dominare i propri atteggiamenti, vengono regolarmente bocciati nel corso dell'anno e solo alla fine promossi con pretesti puerili che fan sospettare il sottinteso di togliersi d'attorno compagni di viaggio troppo... fastidiosi? Quanti allievi ammessi all'insegnamento obbligatorio in condizioni normali e usciti poi dalla normalità, in seguito a malattie gravi, restano, pure in condizioni intellettuali sostanzialmente mutate, nella scuola comune, due, tre, quattro anni a ripetere la classe e martoriare il residuo amor proprio nella fatica di Sisifo cui sono inumanamente condannati? Fino a quale punto il Servizio d'igiene mentale ha potuto dare, ai fini dell'inchiesta, il contributo di esami individuali indispensabili ? Un'indagine di questa natura che voglia essere rigorosamente severa, conveniamo, non è facile: presuppone collaborazione vigile e coscienziosa di maestri, ispettori, psichiatri, medici delegati, e anche quella delle famiglie e dell'autorità: altrimenti può fornirci risultati approssimativi, più o meno, ma non darci la misura compiuta delle condizioni di fatto. E noi abbiamo motivo di credere che, per timore di remore o per altre ragioni, si sia andati troppo per le leste trascurando elementi di giudizio nien-

te affatto secondari, che avrebbero condotto a più gravi conclusioni, pur tenuto conto della difficoltà, in certi casi, di tracciare con sicurezza una linea di demarcazione fra la normalità e l'anormalità.

Ma pur nel suo dubbio rigore dal lato statistico, nella sua presunta lacunosità, l'inchiesta ispettorale ha un valore grande come richiamo imperioso al problema troppo a lungo e troppo largamente trascurato; ed è da augurare che, come la Commissione granconsigliare della Gestione ha proposto, l'azione pratica dello Stato e dei comuni non sia differita. La disposizione di legge inerente alle scuole differenziali, per esempio, può trovare pratica attuazione fin d'ora, indipendentemente dalla sorte che sarà riservata in un avvenire che speriamo non troppo lontano al progetto di maggiore vastità delineato nel rapporto degli Ispettori: anzitutto perchè si presenta urgente la necessità della separazione degli allievi normali da quelli anormali nei centri, dove il « *dépistage* dei casi interessanti », nonchè impossibile, è invece facile — purchè si voglia — con la collaborazione degli insegnanti, dei direttori didattici, degli Ispettori, dei medici e del Servizio di igiene mentale; in secondo luogo perchè gli ostacoli delle distanze, dei locali e degli insegnanti, come quelli finanziari, praticamente non esistono (infatti non è poi vero che manchi il personale adatto all'insegnamento: ci sono docenti che hanno frequentato scuole ortofreniche e che insegnano ora in scuole per normali, e ci sono stati anche docenti non diplomati da scuole ortofreniche che hanno assolto lodevolmente il loro compito, sostenuti da senso umanitario ben radicato, da volontà di studio e ardore d'apostolato, ed è possibilissimo che la specie non sia del tutto scomparsa; e meglio questi che nulla, in attesa che altri, con l'aiuto dello Stato e dei comuni e con la prospettiva di un trattamento adeguato al sacrificio, compiano una più rigorosa preparazione scientifica: e solo l'abulia può parare innanzi ostacoli immaginari); in terzo luogo perchè l'applicazione delle leggi vigenti è un dovere sacro in democrazia, massimamente poi quando va incontro a innegabili scopi sociali. E, nel caso nostro, inoltre, costituisce spinta efficace alla soluzione organica di una più vasta provvidenza, quella prospettata dal rapporto richiamato e invocata da tutte le anime bennate come conquista umanitaria, prima ancora che come postulato pedagogico.

Da qualche parte bisogna pure cominciare a rimuovere le acque stagnanti da troppo lungo tempo: e venga pure la legge speciale, la legge ideale che dovrebbe stabilire nuovi doveri per le famiglie, per lo Stato e per i comuni, si votino crediti per creare istituti e per formare insegnanti specializzati, si coordinino gl'istituti esistenti e si accentuino le specializzazioni nelle cure, ma intanto si attenda anche ai bisogni immediati, che non sono trascurabili nè intaccano la possibilità di sviluppi futuri. Diceva già Isocrate che l'uomo saggio deve ricordare ciò che è passato, fare ciò che preme ora e premunirsi del futuro.

Il rapporto degli Ispettori rileva che la istruzione e l'educazione dei fanciulli minorati è da considerare nel quadro della « accresciuta sensibilità dei doveri morali dello Stato e l'aumentata socialità nei rapporti tra individui, famiglie e classi »: e di qui l'urgenza di un adattamento alle condizioni nuove — che non sono più esattamente quelle in cui agiva il legislatore del 1914 e nemmeno quelle, anche più vicine, nelle quali l'iniziativa privata poteva bastare,o almeno veniva ritenuta sufficiente —, ossia un intervento più decisivo dello Stato, con la creazione di istituti propri che suppliscano all'insufficienza degli istituti privati « per il rarefarsi delle vocazioni e l'accresciuto onere connesso a questi compiti speciali di educazione », che evitino di « mandare i piccoli disgraziati fuori del Cantone », impediscano improvvidi contatti e convivenze di normali e anormali in stessi istituti e medesime classi, mense, dormitori, e consentano specializzazioni nelle cure. Sono rilievi e proposte ai quali non si può non consentire.

Non solo: si può aggiungere che in parte queste previdenze non difetterebbero se, nel nostro paese, come in altri cantoni svizzeri, fossero state istituite le «case di educazione per fanciulli e adolescenti», fissate dal Codice penale svizzero del 1937

(articolo 382), e per le quali la Confederazione concede sussidi fino al 50 % delle spese. Sono passati quasi quindici anni dall'entrata in vigore del Codice penale in cui è stabilito che « la riforma degli stabilimenti dev'essere eseguita dai cantoni entro venti anni dall'attuazione » (articolo 393): non resta più, quindi, che un breve periodo di tempo per il progetto, il voto dei crediti (e dei sussidi federali) e l'esecuzione.

Perchè il problema dell'educazione dei minorati nell'età scolastica non può essere disgiunto da quello della delinquenza minorile. Osserva infatti l'Appicciafuoco in un suo assai pregevole sommario di psicologia, a proposito dei minorati psichici del carattere: « sono irrequieti, impulsivi, eccitabili, mutevoli, indisciplinati, disattenti, irregolari nel sentire, disarmonici e disordinati nell'azione, privi di capacità inibitrice e di fermezza morale, portati facilmente alla violenza ed alla crudeltà, alla menzogna ed alla ribellione, e talvolta dominati da impulsi delittuosi ». Insomma, nelle condizioni migliori, individui dannosi al buon andamento di una scuola per fanciulli normali; e portati, pertanto, o prima o poi, difettando un'educazione accurata, a incappare nelle maglie del codice. Il nostro codice infatti, a differenza di quello inglese, il quale stabilisce che nessun fanciullo al di sotto di otto anni può essere ritenuto colpevole, prevede l'incolpabilità solo al di sotto dei sei anni, estendendo così la possibilità di una azione penale a tutto il periodo dell'obbligo scolastico, e prevede specificamente, in certi casi, il collocamento in « una casa di correzione ».

Si potrà obiettare che a questa cura provvede l'Istituto S. Pietro Canisio di Riva S. Vitale, il quale attende alla rigenerazione dei bisognosi di rieducazione, oltre che al ricupero dei fanciulli difficili da educare, « affidati dalla magistratura dei minorenni »: ma pure in questo caso è ovvio domandarsi se veramente i metodi educativi siano improntati ai dettami della pedagogia moderna, se le distinzioni suggerite dai diversi gradi e dalle diverse qualità di deficienze siano tenute nel debito conto, se il numero della scolaresca sia limitato tanto da permettere azione efficace sui singoli ricoverati, e infine se si disponga d'insegnanti specializzati, secondo la richiesta del Collegio degli Ispettori. Perchè un conto è la scuola autonoma, come è il caso dell'Istituto di Riva San Vitale, e un altro conto la classe differenziale che funziona nell'ambito della scuola comune con alunni che vanno emendati nel periodo di transitorie menomazioni: nel primo caso l'educazione è necessariamente individuale e richiede la stretta collaborazione tra il medico, lo psicologo e l'insegnante, e nel secondo, invece, si tratta di una collaborazione alla scuola comune, con fini d'insegnamento non dissimili, seppure altrimenti graduati e con mezzi didattici e numero d'allievi adeguati allo scopo da raggiungere. Il compito della scuola differenziale è volto principalmente a facilitare l'istruzione di falsi anormali — e, di riverbero, quella degli scolari normali —, mentre quello degli istituti di rieducazione e di difficili da educare investe interamente la formazione della personalità, epperò è soprattutto sociale.

Nè sembri ardito l'accostamento educativo degli anormali di carattere rimasti ai margini del codice a quelli incorsi in atti puniti, nell'età scolastica: il De Bartolomeis, che ha studiato assai accuratamente l'educazione inglese nei suoi vari aspetti, osserva che in Inghilterra « il campo della delinquenza minorile e quindi della competenza di una *juvenile court* (tribunale per minori) è più vasto di quello penale. Perciò dinanzi alla corte possono essere condotti oltre i fanciulli e i giovani d'ambo i sessi che hanno offeso la legge, anche quelli che i genitori o i tutori denunciano come « beyond of control » (discoli e traviati) o che sono « in need of care or protection » (bisognosi di cura e di protezione) o che si assentano persistentemente dalla scuola ». Gli uni e gli altri infatti sono sottoposti a trattamento psico-rieducativo.

Pure a Pollegio (Istituto Santa Maria) sono curati « ragazzi bisognosi di educazione speciale », ma può anche avvenire che fanciulli bisognosi di queste cure restino nelle scuole comuni oppure che siano inviati a istituti che si occupano di minorati sensoriali, quindi assolutamente inadatti alla loro rieducazione, e perciò a un normale inserimento nella società.

Le proposte degli Ispettori scolastici per la soluzione dell'importante problema sono riunite in tre punti: 1. Preparazione del personale - 2. Elaborazione della legge sull'educazione dei minorati - 3. Coordinamento degli Istituti esistenti e creazione di nuovi.

Il punto primo è ritenuto il più urgente: lo Stato dovrebbe avere « fra tre-cinque anni il personale specializzato, capace d'intraprendere l'azione di redenzione dei minorati » con la creazione di un certo numero di borse statali « delle quali debbon poter beneficiare maestre laiche e religiose, non che qualche maestro e medico » (i candidati sarebbero segnalati al Governo dalla Scuola magistrale e dagli Ispettori; i centri di preparazione svizzeri e italiani non mancano).

« Una legge ideale — secondo l'opinione del Collegio degli Ispettori — dovrebbe stabilire anzitutto il modo di identificazione degli anormali; quindi i doveri della famiglia, quelli dello Stato e dei comuni, la portata degli aiuti pubblici, i modi d'integrazione pacifica dell'iniziativa statale e di quella privata, il coordinamento dell'attività di tutti gl'istituti del Cantone ». La legge dovrebbe però altresì coordinare « l'attività di ciò che esiste » (gli attuali istituti privati) e la creazione di quelli nuovi (statali).

Il coordinamento dovrebbe condurre, a giudizio degli Ispettori, alla separazione, negli istituti privati, degli allievi normali dagli anormali, alla specializzazione di ognuno « in un ramo di educazione, limitando i loro ospiti a una determinata categoria di minorati », al versamento agli Istituti privati esistenti di « un contributo statale che consenta loro un maggiore sviluppo »; « allo Stato rimarrebbe il dovere di fondare un Istituto per il Sopraceneri », che svolgerebbe « la funzione di quello di Loverciano rispetto al Sottoceneri ». A loro volta, « i centri del Cantone dovrebbero sussidiare qualche loro maestro, avviandolo alla specializzazione e preparando così la premessa per l'apertura di classi differenziali (che consentirebbero allo Stato di intensificare il suo sforzo in favore delle regioni più povere del Cantone) ».

Poichè il progetto ispettorale prescinde da ogni collegamento con le disposizioni del Codice penale — che comprende i minorenni dell'età scolastica (fanciulli) e gli adolescenti (quattordici-diciassette anni) —, bisognerà ricordare che lo Stato non può mantenere in condizioni di stretto isolamento la cura dei minorenni, considerando ora puramente il minorenne-fanciullo come allievo sottoposto all'obbligo scolastico, ora come delinquente minorile semplicemente: l'anormalità, nelle sue forme asociali, costituisce un pericolo e spesso una minaccia immediata prima che l'anormale cada nella delinquenza; sicchè dal lato educativo un dualismo non esiste. E neppure, considerata l'educazione in funzione di azione sociale, può esistere discontinuità educativa il giorno in cui il delinquente minorenne raggiunge l'età dell'adolescente, abbisognando tuttavia di cure speciali. Nè va dimenticato che pure per l'adolescente è prevista la « casa di educazione »; e poichè — come acutamente avverte il De Bartolomeis — per l'uomo di scienza «la delinquenza affonda le sue radici molto al di là della libertà e della volontà individuali e, aggiunge la psicoanalisi, della coscienza », specialmente nel caso della delinquenza minorile, per l'educatore la terapia dell'individuo da redimere varia bensì rispetto alle particolarità personali, ma non già nella sostanza: sia l'anormale delinquente tredicenne o quattordicenne o quindicenne. Il problema dei delinquenti minorili, ben inteso, non è tutt'uno con quello dei minorati; ma come noi non prescindiamo nell'azione educativa dal tener conto del bisogno di socialità — e più particolarmente ne sentiamo la necessità dinanzi ai minorati psichici —, così non possiamo fingere di ignorare i punti di contatto fra i due problemi posti allo Stato: educazione dei minorati (nelle forme più preoccupanti, soprattutto) ed educazione o rieducazione dei delinquenti minorenni.

La preparazione del personale va indubbiamente risolta, ed è giusto che Stato e comuni concorrano con borse di studio; non vediamo però, come abbiamo detto precedentemente, l'impossibilità di fare funzionare fin d'ora un certo numero di scuole differenziali nei centri, in attesa che

un numero più grande di maestri e maestre compiano la preparazione, a Ginevra, a Firenze o altrove. E anche, a questo riguardo, bisognerà tener presente che dal '14 in poi i mezzi di comunicazione sono assai progrediti, e consorzi che riunissero centri e località vicine non sarebbero impossibili.

L'identificazione degli anormali, tenuti presenti l'aiuto che può fornire il Servizio d'igiene mentale e la facoltà concessaci dall'articolo 139 della Legge sull'insegnamento elementare, ci sembra non debba urtare contro ostacoli insormontabili. Piuttosto non sarà altrettanto facile crediamo ottenere l'accondiscendenza alla cura da parte delle famiglie, in certi casi, identificati gli anormali bisognosi di cure speciali, e perciò di trattamento in istituti fuori e lontani dalle residenze dei parenti; almeno all'inizio: non così invece per i « differenziati » dei centri, dove l'opera di persuasione, come dimostra l'esempio di Lugano, può essere efficacissima. La creazione di un istituto statale limitato al Sopraceneri non ci pare soluzione ideale, e però tale da incontrare facile consenso; nè la richiesta a istituti privati di attenersi a disposizioni fissate da legge statale sarà, pensiamo, facilmente accolta.

Comunque, il rapporto ispettorale torna opportuno a far presente l'incuria e a dare suggerimenti che potranno, auguriamo, indurre le autorità a compiere opera avveduta.

Felice Rossi.

ARTE E MORALE

L'artista creando purifica se stesso, ed in tal modo purifica anche il prossimo: egli accende un fuoco in cui per primo getta le sue scorie: ma in cui potranno gettarle poi tutti coloro che leggeranno, ascolteranno, osserveranno la sua opera. E' un bisogno istintivo di catàrsi quello che muove l'artista alla creazione. Un tale bisogno non potrebbe offendere la morale se prima non avesse offeso l'arte stessa.

Nicola Moscardelli

Fra libri e riviste

I. L. ANDEL. - **La prolongation de la scolarité.** - UNESCO, Parigi. La pubblicazione fa parte di una collezione di opere intese a chiarire i problemi dell'istruzione gratuita e obbligatoria, di cui alcune sono già state date alla stampa, altre attendono di apparire. Lo scopo che l'autore si propone di raggiungere — e che trova chiara illustrazione nel volumetto — è quello di richiamare l'attenzione degli educatori sull'importanza formativa che ha un ciclo di studi adeguato.

Il problema del prolungamento dell'obbligo scolastico vi è severamente studiato nei molteplici suoi aspetti. L'autore mira in particolar modo alla dimostrazione che il prolungamento della scuola obbligatoria non consiste soltanto nell'aggiunta di uno o più anni d'insegnamento. Lo scopo essenziale è, invece, quello di dare la possibilità di fornire a tutti gli scolari e le scolare un insegnamento migliore, così dal lato della qualità quanto da quello dell'ampiezza.

La materia è opportunamente divisa in capitoletti che consentono di approfondire i vari aspetti del problema, dal lato educativo, della giustizia, sociale, economico, ecc., in relazione alla situazione presente. Sicchè dopo un'acuta analisi delle varie questioni che si pongono, torna facile all'autore, e suadente per il lettore, la sintesi contenuta nelle **conclusioni.**

MARISA VELLA. - **I dentini di Malù.** - Edizioni svizzere per la Gioventù, Zurigo.

È apparso in questi giorni un nuovo opuscolo ESG. Questi libretti, riccamente illustrati, ben scritti ed attraenti, tanto popolari fra la gioventù, si possono acquistare presso gli spacci scolastici, le edicole, le librerie o il segretariato delle Edizioni svizzere per la gioventù (Zurigo, Casella postale 22), al prezzo modicissimo di soli 50 cent.

I dentini di Malù di Marisa Vella, categoria « Letture amene », da 8 anni in poi, grado inferiore, sono graziosissime leggende che l'autrice ha inventate narrandole alle sue bambine e che piaceranno molto a tutti i piccoli lettori.

Letture di poeti

I. SOPRA UN SONETTO DELL'ALFIERI

Dopo tutto, a quarantasette anni, nel 1796 (nel '93 Parini diede il meglio di sè nel Messaggio*), l'Alfieri, se non è più «appassionato e bollente, il che vuol dir giovane »*[1]*), non è nemmeno un uomo stanco, uno stanco poeta. Dirà quattr'anni più tardi: « Lo studio, ed i libri, e le dolcezze domestiche, aspettando la morte, sono veramente le sole cose che meritino d'esser considerate dall'uomo, quando ha sfogata la gioventù »*[2]*). Imprende a studiare il greco, s'affanna (la chiama « servil fatica ») a leggere Eschilo, traduce in latino il Nuovo Testamento, studia Anacreonte e, « con massima ostinazione », Pindaro..... «Âme râvie » — diremmo con il vecchio Gide —, pervaso da una malinconia che non si manifesta mai come una « malattia », che anzi è sorella della saggezza, può guardare quietamente fuori e dentro di sè, confessarsi senza ostentazione, con voce semplicemente accorata, ferma:*

Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo; e solo esser non parmi,
Purché il pensier degnando ali prestarmi
M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.

Or l'ampio ciel d'eterne lampe adorno,
Or di man d'uomo architettati marmi,
Or d'alti ingegni industriosi carmi;
E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri;
E l'uman core; e del mio core istesso
I più segreti avviluppati chiostri:

Cose, onde ognora in mille forme intesso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri,
Fan, che in me noia mai non trovi accesso.

Sembrano versi scritti senza grande impegno letterario, con « facile ed elegante chiarezza », per usare alcune parole dell'Alfieri stesso: con quella « libertà e franchezza » cui tanto teneva il Leopardi (Foscolo diceva d'un modo « libero e abbandonato », ma meglio, all'Alfieri, « cavallo generoso », s'addice la « franchezza »): donde s'avvantaggia il tono, confidenziale insieme e deciso, senz'altro ricco del senso intimo proprio della poesia: « Tutte no, ma le molte ore del giorno...». *Sin dall'avvio non risulta un sonetto di mestiere, o un sonetto petrarchesco: subito s'avverte una personale motivazione interiore: nel silenzio, nella solitudine, le parole sgorgano con la « giusta » intensità lirica. Ecco le cose del mondo che s'abbella agli occhi dell'anima, più che rassegnata, grata: giunta, per ricordare il Petrarca, a un* « tranquillo porto », « fra gli anni de la età matura onesta, Che i vizii spoglia, e virtù veste e onore ». *Una gravità certa, che non soverchia quel tono familiare, confidenziale* (« Purchè il pensier degnando ali prestarmi M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno ») *concilia la celebrazione di una natura non matrigna* (« Or l'ampio ciel d'eterne lampe adorno »), *d'una bellezza robusta, rappresentativa dello sforzo, più che del genio, umano* (« Or di man d'uomo architettati marmi » — *mentre l'eterne lampe conducono il pensiero alla mano d'Iddio), della nobile, non « immediata » poesia* (« Or d'alti ingegni industriosi carmi ») — *dove la voce s'appoggia sugli aggettivi, così ben dosati, a indicare tutta l'affettiva partecipazione, in un tempo sereno, e appena favoloso, striato appena di nostalgia. Continua con un'« enumerazione », una « lista », dietro la quale si potrà vedere il Petrarca; ma qui è un mondo solo « mescolato », non « plurale », come per lo più si presenta nell'aretino*[3]*). Anche questi sono oggetti « testimoni », ma d'una malinconia ben diversa da quella del Petrarca, e nemmeno, precisamente, «piena di grazia» (secondo la nota espressione desanctisiana), bensì atteggiata a una eleganza piena di nerbo, d'energia.* « E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno, E il monte, e il fiume...»: *sorprende, nel senso che meglio legittima la poesia, l'arrivo dell'ape, della minuscola operaia colta nel suo vagare: forse più che la rosa, essa attesta la bella stagione, il rinnovarsi del suo miracolo, la speranza. Come velati in una tiepida lontananza, il monte e il fiume: una progressione suggestiva quanto naturale, tendente all'infinito (come accade nel*

verso ariostesco « Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo »). *E' bene il paesaggio toscano, coll'ulivo che primamente s'offre allo sguardo, e, trascorrente nella luminosa foschìa (ma questa è più una suggestione leonardesca), il fiume.*

(Nel '92 il poeta, fuggito da Parigi, era tornato in Italia, e aveva fissato la sua dimora a Firenze). S'arriva al punto medio, al centro del sonetto, da cui tutto il resto riceve un vasto fremito. Qui è la più cospicua novità lirica del componimento: dove il sentimento del tempo è espresso con un trapasso naturalissimo, eppure inaspettato, tanto più suggestivo perchè alla nostra memoria ricorrono i versi che scrisse, ventitre anni dopo, il Leopardi, un passo fra i più rapidamente intensi della sua poesia: « ... e le morte stagioni, e la presente E viva...». L'occhio dell'Alfieri sembrava svagare, quand' ecco « i tempi antichi e i nostri » cadere nella coscienza con il peso delle memorie accumulate. Sarebbe gretto far semplicemente coincidere i tempi « nostri » con il « vil mio secol », se anche è un chiodo fisso, questo, della poesia alfieriana; come la solitudine presupposta da questi versi non s'identifica veramente con i « deserti » in cui tacciono tutti i guai[4]*: possiamo, sì, parlare d'una riconciliazione con la bontà e bellezza universali. Si pensi a quel che segue nell'*Infinito *(« ove per poco Il cor non si spaura »): tale « gioia » e tale «sgomento » non tremano nel sonetto alfieriano; che rimane tuttavia un grande sonetto. Nè bisogna in esso troppo isolare quel punto medio: tutto vi è mirabilmente collegato, con moto, si direbbe, centripeto, verso la fonte viva delle emozioni:* «l'uman core », *e quindi, in particolare,* « il mio core istesso », *finalmente compreso, illuminato* « nei più segreti avviluppati chiostri ». *Questo verso è così energico, e il timbro della terzina è così netto, che non ci sentiamo di affermare che il poeta s'intenerisce molto sopra il suo cuore placato, ma non domo. Diremo piuttosto che ne ascolta, pago, il nuovo battito, su dalle clausure, dai* « chiostri » *per lungo tempo come ignorati nel « tracas » della vita. (Rammentiamo le foscoliane* « segrete vie del mio cor », *che la sera* « soavemente » *tiene: nel raffronto, la frase dell'Alfieri mostra l'energia che si diceva, quasi una assidua volontà d'introspezione). Cose, conclude il poeta,* « onde ognora in mille forme intesso Norma »).

Scrisse in quel tempo (nel '97, precisamente), il Goethe: « Iddii ! come devo ringraziarvi ! Tutto m'avete dato, Che per sè l'uomo implora; Nella norma soltanto quasi nulla ». Norma è la chiave della saggezza alfieriana: norma che mostra «fida» *il* « ben oprar » *e insomma s'identifica con quella* « malinconia dolcissima », *non turbata dal pensiero della morte,* « fida » *anch'essa*[5]*: cioè, che dà fiducia, che ristora, e a cui s'appoggia la mente del poeta non più* « ebro d'errore » *e però punto dalla brama del sapere*[6]*;* « alta », « grata » *malinconia,* « priva Di quel suo pianger che pur tanto nuoce », *com'è detto in un sonetto dell'85*[7]*; che mantiene calda anche la fantasia, e impedisce all'animo di farsi deserto, del tutto* « sazio e disingannato delle cose del mondo »[8]). *E come il* «bel pensar» *onora grandemente l'uomo*[9]), *il* «ben oprar» *riempie di sè quegli « smisurati intervalli » (Leopardi) durante i quali la noia rinnova i suoi assalti.* « Fan, che in me noia mai non trovi accesso »: *perchè il poeta ormai sta sano dentro la sua « fortezza ».*

Ai viaggi, alle corse attraverso l'Europa, doveva succedere la pace nel paese più dolce, più amato: pace che da tempo l'Alfieri desiderava, come risulta da una lettera alla madre (Parigi, 29 ott. 1791): « Ella mi osserva molto giudiziosamente che è una vita molto faticosa di andar sempre mutando casa, clima e paese; ... ma molte cose si fanno talvolta per gli altri più che per noi. Del resto io non desidero veramente altro che di far vita tranquilla, e studiare, e non mi muovere mai dal luogo ove sono, e far tutti i giorni la stessa cosa, e veder sempre le stesse persone, poche e stimabili. Lei vede che tutte queste cose le posso trovare nella più piccola città, meglio ancora che nelle più grandi, di dove il cuore è per lo più sbandito, e gli uomini assai più guasti ...».

Secondando il provvido avvertimento del De Robertis[10]*, riuscirà abbastanza*

facile trovare, nelle tragedie, i segni, più e meno stabili, dello stato d'animo che produsse questo e gli altri pochi sonetti, fra i più belli, di malinconia: che porterà il lettore a optare per i momenti «calmi», piuttosto che per quelli «agitati», della pur sempre «balda» poesia alfieriana.

---

1) Alla madre, Parigi, 28 maggio 1789.

2) All'abate Tommaso di Caluso, Firenze, 21 aprile 1800.

3) Gianfranco Contini, *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, Firenze, Ed. Sansoni, 1943.

4) «*Ma, non mi piacque il vil mio secol mai; Dal presente regal giogo oppresso, Sol nei deserti tacciono i miei guai*».

5) Sonetto, dello stesso anno, che comincia: «*Malinconia dolcissima, che ognora Fida vieni e invisibile al mio fianco*».

6) Sonetto, del 1794: «*Tardi or me punge del saper la brama*».

7) Sonetto, dell' '85: «*Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva*».

8) *Vita*, Epoca quarta, Cap. XXX.

9) Nel sonetto citato: «*Malinconia dolcissima...*».

10) *Le più belle pagine di Vittorio Alfieri*, scelte da G. De Robertis, Milano, Fratelli Treves Editori, 1928.

II. LA FINE DEL VESPRO

Rileggo, nell'edizione Ricciardi, a cura di Lanfranco Caretti, questi versi che chiudono il Vespro:

. . . . . Ma la notte segue
sue leggi inviolabili, e declina
con tacit'ombra sopra l'emispero;
e il rugiadoso piè lenta movendo,
rimescola i color vari infiniti
e via gli sgombra con l'immenso lembo
di cosa in cosa: e suora de la morte
un aspetto indistinto, un solo volto
al suolo, ai vegetanti, a gli animali,
ai grandi ed a la plebe equa permette;
e i nudi insieme e li dipinti visi
de le belle confonde e i cenci e l'oro:
né veder mi concede all'aere cieco
qual de' cocchi si parta o qual rimanga
solo all'ombre segrete: e a me di mano
tolto il pennello, il mio signore avvolge
per entro al tenebroso umido velo.

Diciassette versi senza punto fermo, stupendamente bilicati mercè la variata collocazione dei verbi. Penso, rammentando quel punto estremo della Notte *che ci illumina sull'«ars poetica» del Parini, che qui al poeta sono riusciti più che mai* nobili *i versi, più che mai* vaghi *i* fiori dello stil *colti* nei recessi di Pindo. *Per questo «largo» soprattutto ci pare esatto quel che il Carducci, nella celebre* Storia del Giorno, *scrisse, al fine di rivedere una affermazione del Foscolo («Fu disgrazia, non colpa del Parini, ch'egli non potè valersi del verso esametro»): «All'endecasillabo sciolto il Parini seppe far prendere tutte quasi le pose dell'esametro, seppe farlo nella tenuità sua limitata allargare, snodare, fargli simulare, direi, il passo del gran verso antico».*

Una virgiliana felicità descrittiva si distribuisce calma in questo «pezzo» — o quadro, dal momento che nel testo stesso la penna cede al pennello —, dove i versi, se nulla perdono ad essere isolati, contemplati per sè, nella nostra mente, senza dubbio acquistano pregio dal loro distendersi e piegarsi in un ampio e tornitissimo giro. E i due-punti e i punti-e-virgola segnano pause così necessarie, dopo le quali il ritmo ora subisce come una breve eccitazione (E via gli sgombra), *ora s'allenta (quando sorga,* di cosa in cosa *crescendo la tenebra, il pensiero della morte). Si veda allora come certe parole arrivano, direi, attese, ma al momento più giusto, nella luce migliore:* i cenci e l'oro, *posposti al verbo che tocca* i nudi insieme e li dipinti visi, *in una luce doppiamente ricca per l'oro raggrumato in fin di verso;* equa *in un verso* (Ai grandi ed a la plebe equa permette) *che ha gli accenti sulla sesta e settima sillaba, cosicchè* equa *par estendersi anche alla* plebe *(il che basterebbe a documentare una raggiunta coincidenza*

dell'egualitario, socialmente preoccupato, Parini, e del letterato, col poeta); umido, che comunica il senso fisico della notte, come un brivido recato dal suo fiato (accenti, ancora, sulla sesta e settima), mentre con per entro continuano le tenebre il loro avvolgimento. A permette risponde concede: verbi per sè secchi, ordinarî, che qui risultano decisamente solenni (il fato stesso potrebbe concedere, permettere), e ci riportano al grave inizio. Senz'altro questo sinonimo — che nel testo non è dunque più un sinonimo — pone il poeta nello stato di chi contempla, e, tanto più efficacemente quanto meno crudamente, giudica. Prova che veramente il Parini, come disse il Carducci nel saggio citato, « non ha movimenti e forme della satira letteraria fissata, nè della satira popolare vagante ». Per sgombra abbiamo la variante spazza (ed. '65). Correzione, e importante, chè spazza è piuttosto del linguaggio realistico, determinato, mentre sgombra s'adegua al paesaggio alquanto astratto (ottimamente il Sapegno, nella sua Storia della letteratura italiana, parla d'una «malinconia solenne e grandiosa e un po' astratta del paesaggio »). Infatti tutto riesce abbastanza estraneo e lontano (perciò bellissimi trascorrono gli attributi vari infiniti): si sente che, come la notte, sotto il peso della notte, anche le « cose » (il suolo, i vegetanti — che sta per « vegetali », spiega il Caretti, « ma il participio ce ne suggerisce la vita » —, gli animali, i grandi e la plebe accomunati nel vasto abbraccio) perseguono le loro leggi inviolabili. Sgombra, verbo insomma di tradizione petrarchesca, s'accorda con immenso, che è pure insostituibile, proprio della notte, onde si compie la metafora dell'immenso lembo; laddove, trattandosi della veste, dello strascico, il poeta dice lo smisurato lembo, cioè la coda lunghissima, troppo lunga, del vestito (La Notte, v. 199); mentre immenso è il vel che il nuovo costume volge intorno alle delizie della donna (Il Messaggio). Si badi inoltre ai suoni concordemente pregni de l'immenso lembo (Cardarelli, nella sola ultima parte del ricco Sonno della vergine, ne fa largo, felicissimo uso: « Chiusa il volto, rappreso In un sonno lontano e gonfio d'occulto fermento, Lievitavi dormendo, come un tempo Nel grembo materno. Ed io vidi, fanciulla, Il tuo sonno stupendo »). Una virgiliana felicità, s'è detto. Invero il Parini è mosso, non dalla « concitazione dell'animo », sì dall'«intenta contemplazione delle cose » (Manzoni, Del romanzo storico, II). Oggettivamente, non c'è nulla di straordinario; i vocaboli possono tutti ricondursi al fondo classico; il concetto egualitario ci riporta ad Orazio, del quale è facile ricordare parole famose (Odi, I, 4): « Pallida mors aequo pulsat pede Pauperum tabernas Regumque turris ». Ma si sa: qui il Parini impronta il suo linguaggio ai modelli classici. Altrove, nel Giorno come nelle Odi, possiamo trovarne a sufficienza di versi oggettivamente nuovi. Non è Parini il poeta delle « spregiate crete », delle « vaganti latrine »?

Questa è poesia tanto più degna della nostra commossa ammirazione perchè raggiunta a un più difficile banco di prova. Solo la piena maturità umana ed artistica del Parini poteva regalarcela. Così a noi, che cerchiamo scampo dal « reo tempo » anche in una lettura come questa, quel che v'è detto può risuonare straordinariamente vivo e presente, attuale, rivelando tutta la gravità, tutta la malinconia che precede e accompagna la « natura poetica ».

Un'altra variante porge l'edizione del '65: toglie, sostituito poi con tolto (e a me di mano Tolto il pennello). Toglie si disponeva come orizzontalmente, narrativamente, accanto ad avvolge; tolto torna ad appartare il poeta, il contemplatore-giudice: è già notte, ed egli lascia che s'allontani la figura del giovin signore (il mio signore), come una povera sciarpa. Lo riprenderà all'inizio della Notte, il « suo » giovane illustre, buffo e ubbidiente ad ogni tirata di corda come un burattino. Certo la fine del Vespro è fra i prodotti più altamente neoclassici della poesia italiana. Se caligine romantica, o meglio preromantica, spesso tutt'altro che trascurabile — com'è di quel passo dei Sepolcri che tutti sanno — turberà il disegno della Notte, versi come questi (rileggete: E il rugiadoso piè lenta movendo Rimescola i color vari infiniti) sono modulati con un'eleganza assolutamente rara, e sopportano un confronto pur puntuale con le eccellenti Grazie.

Giorgio Orelli.

SALEGGI E VEDEGGI

Saleggi *e* Vedeggi *sono generalmente le aree attorno alle foci e lungo le sponde dei fiumi — greti e vecchi alvei oggi in gran parte ridotti a pascolo, a prati, a campi, oppure guadagnati all'ambito dell'edilizia cittadina. Eran zone di sabbia, di ghiaia, di acque stagnanti, di cespugli (non di rado fitto bosco di salici dai docili rami che sotto l'onda del vento rovesciano le fronde e splendono di bel color argentino, simile a quello che offre talora la marea cangiante degli ulivi).*

Qui se ne parla non per il semplice capriccio di qualche esercitazione lessicale, ma perchè i due termini includono — nel nostro territorio — un piccolo problema di geografia linguistica. Sta il fatto che mentre nel Sopraceneri la denominazione tipica è quella di Saleggi (Saregg *o* Sarecc), *nel Sottoceneri predomina l'altra di* Vedeggi (Vedegg *o* Vedecc).

Citiamo per il primo caso gli esempi magni dei Saleggi *di Locarno, di Ascona, di Bellinzona; e per il Sottoceneri l'ampio* Vedeggio *di Agno (dal quale trasse nome anche il fiume), il vecchio e pur vasto* Vedeggio *di Lugano (pianura del Cassarate), e altri minori come il* Vedeggio *di Magliaso presso il ponte della Magliasina, un* Vedeggio *in Pian Scairolo presso Garaverio, un altro alla foce del Cassone.*

Tale opposizione di termini non è certo il prodotto di razze e lingue diverse: le basi delle due espressioni appartengono ambedue alla cerchia del latino, e la fortuna loro non sarà imputabile che a fenomeni interiori. Le basi sono salix *e* vitex.

Di salix (salicem) *e dei suoi derivati non occorre far lungo discorso poichè quasi tutto il grappolo delle derivazioni comprende termini assai comuni.* Saleggio *non è vocabolo propriamente italiano; i Toscani usano* salceto, salciaia, vetriceto, vetriciaia.

Saleggio *proviene da una forma* salictum *che sta a* salecc *come* dictum *a* dicc, fictum *a* ficc, lectum *a* lecc, pectum *a* pecc, tectum *a* tecc, ecc. *(l'italiano vi risponde invece con doppio t;* ditto *o* detto, fitto, letto, petto, tetto ecc.).

Vitex *è il nome antico di un alberello delle verbanacee, dai rami lineari e flessibili, simili ai vimini dei salici e usati per gli stessi lavori, cioè panieri, intrecci, annodature. È il ben noto* agnocastus, *comune nella regione mediterranea e non estraneo ai nostri giardini.*

Il nome agnocasto *è dovuto ad una inesatta traduzione dal greco, la quale non ha tradito ma addoppiato il senso originale (pianta della castità). Vigeva la credenza che l'agnocasto avesse proprietà antiafrodisiache, sicchè i monaci se ne servirono come talismano contro la sensualità sia portando indosso pezzetti di tal legno, sia ricavandone e utilizzando polvere e tritumi. Da ciò appunto i nomi di* agnocasto, legno casto, pepe dei monaci *(ai quali corrispondono su per giù i nomi tedeschi di* Keuschbaum, Keuschlammstrauch, Klosterpfeffer).

Per gli usi affini a quelli dei salici il nome vítice *o* vétrice *passò a significare or l'uno or l'altro dei salici, in ispecie il* salix viminalis *che è quello comune usato dai vignaiuoli. E passò pure a significare, tanto nelle forme italiane quanto in quelle dialettali, la vitalba. Il paesaggio del greto, visto come bosco di salici semplicemente, rimase* saleggio; *visto invece come consorzio di piante flessibili o striscianti si disse piuttosto* vedeggio; *per tal modo si comprendevano e i salici e le vitalbe, e forse altre piante ancora.*

A un contenuto specifico si oppose un contenuto (e un nome) generico.

Vedeggio *morfologicamente è anche esso da un* vitectum *(vivo in Toscana in toponimi come* Vitetto); *onde si può formulare il parallelo: salictum (salectum) salecc (saleggio); vitectum vitecc, vedecc (vedeggio).*

È naturale la sinonimia che si produsse nel tedesco tra saleggio *e* pascolo. *Nello stadio pre-agricolo il terreno magro più o meno popolato di salici offre larghe aree di pascolo.* Weide *quindi il salice, e* Weide *il pascolo.*

E. B.

Attilio Momigliano

Attilio Momigliano, professore universitario e grande critico letterario, ordinario di letteratura italiana all'Università di Firenze, Socio dell'Accademia dei Lincei e della Crusca, è morto al principio di questo mese a Firenze, dove insegnava da alcuni lustri.

Di Lui scriveva Luigi Russo, dieci anni fa in «La Critica letteraria contemporanea»:

«In un posto a sè, fuori della comune linea di tutti i critici crociani o che in un modo o in un altro si richiamano in maniera più esplicita agli insegnamenti del maestro napoletano, sta l'opera critica di Attilio Momigliano, che da quasi un quarantennio onora gli studi italiani per la finezza delle sue interpretazioni, e per la costante discrezione cristiana dei suoi modi, forse assai rara in uomini della nostra gente...

Io non conosco altro critico italiano, dal 1860 a oggi, che abbia impreso a interpretare tutta la letteratura italiana con questo assorto raccoglimento estetico, di uomo claustrale senza chiese nè sinagoghe, ma tutto preso dall'ombra del beato regno quale egli delicatamente riporta e tenta ritrarre dalle favolose e misteriose grotte del Parnaso. Un romito delle lettere mi avviene di dire, il quale scrive la sua pagina su un poeta e un moralista, senza ostentazioni di sillogismi, predilezioni di ragioni morali e crocchio di divertenti e divertite polemiche; ma tacente, ma senza tenzone, come il simbolo della **Passione** manzoniana da lui così finemente chiosata. Il Momigliano, in ogni tempo, anche nei periodi in cui poteva levare alta la voce, si contentava di proporre la sua impressione o di avanzare il suo giudizio e lo abbandonava rassegnatamente alle contese degli altri critici. Scrittore povero di umori storici dicono gli uni, scrittore ricco di **pietas** poetica ribattono gli altri, di lettore che non vuol gualcire con mani troppo pesanti i delicati ricami della poesia...

Ma il vero è che Momigliano è solo se stesso, e che di tutti i contemporanei è quello che meno degli altri si possa ricondurre a una scuola, a una tendenza, a un gruppo....

...nel caso del Verga, io stesso potrei testimoniare come i suoi **Consensi e Dissensi** mi abbiano creato degli scrupoli nel rifacimento del '33 del mio vecchio saggio del '19 e mi abbiano trattenuto a sentire la musica di certe scene, come quella del chiaro di luna e dell'idillio di Diodata e di Gesualdo, su cui il Momigliano scrive una delle sue «pause» critiche, più ricca di suggestivi silenzi. Anche se non mi è stato possibile mutare i cardini della mia interpretazione centrale dell'opera verghiana.....

Nel Momigliano non c'è stata l'ambizione e la vigoria pedagogica del caposcuola; ma questo suo estetismo sentimentale, questa capacità di ascoltatore tacito della pulsazione segreta di un'immagine, di confidente delle intimità di un'anima, di ricostruttore narrativo e immaginativo dei personaggi o dei motivi di un romanzo o di un poema, è stata attitudine riccamente esemplare che ha avuto il suo peso e larghissimi imitatori, particolarmente fra i novizi per tutto un trentennio della nostra cultura...

Con quelle sue attitudini è certo che il Momigliano, prima di ogni altro e con maggiore finezza di tutti gli altri, è venuto chiosando quasi tutti i classici della nostra letteratura, perchè chiose ed epitome di chiose sono alcuni stessi libri di critica spiegata, come il volume sull'**Orlando Furioso**: questi classici italiani che, dopo il Carducci e i carducciani, attendevano ancora ai primi anni del secolo il loro nuovo interprete, dalla sensibilità affiatata con la nuova cultura. Dal 1904 almeno (il Momigliano è nato a Ceva, il 7 marzo 1883) fino a ieri, quest'ombra tutta in sè rivolta e raccolta, aliena dalle polemiche e dalla petulanza delle mode letterarie, ha condotto a termine una **descrittiva letteraria,** larga, paziente, e attenta, di tanta poesia italiana dall'Alighieri al Pascoli. E il suo esempio ha insegnato a tutti qualche cosa.»

Il traghetto Melide - Bissone

I. Costruzioni stradali e traghetto - Contratto del 1818 - Convenzione fra i comuni di Melide e Bissone.

L'opera di costruzione e di ricostruzione stradale — veramente grande, in relazione ai tempi e alla pochezza delle risorse del Paese —, compiuta nel Ticino nel periodo che va dal 1805 al 1830, riguardata a oltre un secolo di distanza fuori di ogni considerazione polemica di parte, con occhio volto soltanto a considerazioni d'ordine economico-politico-sociale, insomma, al civile affermarsi del nuovo Stato, ci si presenta incontrovertibilmente avveduta e fruttuosa. L'avvio a una concreta, pulsante vita ticinese, *agli albori dell'emancipazione, non era impresa da improvvisarsi nel sopraggiunto unitarismo dell'«Elvetica», che travalicava il Gottardo e, nelle forme della nuova alleanza con la Francia, esorbitava dagli stessi confini nazionali; mentre ancora la popolazione era ancorata, da noi, alla tradizione millenaria del grande Comune vallerano e della Vicinanza, e gelosa dei suoi Statuti, che d'altronde rappresentavano l'essenziale e il permanente nella vita amministrativa e nei bisogni pratici di tutti i giorni, contro la volubilità del dominio esteriore. E nemmeno la raggiunta autonomia (peraltro condizionata, con e dopo Napoleone, fino al 1830 specialmente) avrebbe con moto relativamente rapido avvicinato gli animi e creato più ampia sfera d'interessi comuni nel Paese se all'unione legale non avesse dato il fervido suo contributo concreto l'accorciamento delle distanze tra i comuni e tra le pievi, mediante il progresso della viabilità. E in tale opera di efficace rinnovamento ebbe importanza eccezionale la via del Gottardo da Airolo a Chiasso, che segnò poi, con la costruzione del ponte di Melide, e più tardi con la ferrovia, anche la via più economica delle comunicazioni con la Confederazione e con l'Italia.*

In questa azione grande s'inserì, sebbene modestamente, per quasi un trentennio, il traghetto sul lago fra Melide e Bissone, non più come volontario e irregolare servizio di trasporto lacuale lasciato all'iniziativa privata, e però incontrollato, ma come servizio pubblico assoggettato all'autorità cantonale, e concesso in appalto ai due comuni rivieraschi. E non occorre qui più che un cenno a ricordare la parte ch'ebbe dai tempi più remoti fino alla costruzione della rete stradale ottocentesca il trasporto di persone e di merci con barche piccole e grandi, per il Luganese e il Mendrisiotto, e che poi i servizi di navigazione con battelli, le ferrovie e i più recenti automezzi hanno gradualmente ridotto a importanza minima. Già i vecchi statuti criminali di Lugano accennano a norme legali inerenti ai trasporti con barche, e dichiarano i barcaiuoli «obbligati ad eseguire i trasporti colla nave pattuita nel modo più celere possibile, ma se si tratta dei delinquenti debbono consegnarli subito al capitano od almeno denunciarli al più presto»; e «sono proibite ad evitare ogni monopolio le società delle barche» (Alessandro Lattes: Gli Statuti di Lugano e del suo Lago). *E nei verbali delle Vicinanze della zona lacuale(specialmente in quelli di Bissone) sono frequenti le note intorno a barche, porti e trasporti, che attestano apertamente la prevalenza delle comunicazioni per via d'acqua su quelle di terra quando le distanze erano di qualche importanza: basti richiamare i trasporti di soldati e materiale bellico e vettovaglie dell'armata austriaca nel 1799, e, particolare sufficiente a indicare le condizioni delle strade del tempo, che i fedeli di Bissone compivano annualmente il viaggio per recarsi alla Madonna di Melano con barche, ai rematori delle quali la Vicinanza «passava un beveraggio di due lire in tutto per una sol volta».*

La costruzione di agevoli strade da Chiasso a Bissone e da Melide a Lugano era stata portata a termine nel 1818: restava da compiere la congiunzione dei due tronchi traverso il tratto di lago; opera già proposta dall'ingegnere Giuseppe Fè una ventina d'anni addietro, ma «che passò come una idea fantastica, senz'altro seguito» e che doveva recarsi a compimento, con l'apertura al transito del ponte-diga di Melide, solo nell'ottobre del 1847. Ma intanto l'intensificazione del traffico stradale rendeva urgente il collegamento con servizio lacuale; e il Consiglio di Stato, cui andava incontro una tempestiva proposta dei comuni di Melide e di Bissone, decideva il 23 settembre 1818:

« Veduta la lettera in data 20 corrente del Sig.r Gio. Batta Toma Delegato dei Comuni di Melide e Bissone, con cui ha presentato un progetto colla relativa tassa, p.r l'erezione di un porto stabile a remi p.r il tragitto sul Lago frà li detti due Comuni; il Consiglio di Stato, dopo di aver preso ad esame il progetto medesimo, vi ha fatto alcune variazioni, e lo ha ridotto al tenore di cui abbasso, riservandosi di comunicare il tutto al Gran Consiglio con favorevole preavviso, e ritenuto che non abbia in alcun caso a caricarsi alcun obbligo al Cantone di rilevare quanto li detti Comuni potessero avere apparecchiato per tale oggetto. Detto progetto è del tenor seguente:

1° Li due Comuni di Melide e Bissone si assumono l'obbligo ed il carico di formare e mantenere costantemente pel corso di venti anni un porto a remi, ossia un Barcone grande con due altre Barchette, p.r il trasporto libero e sicuro in qualunque ora e tempo di tutti li passaggeri, e delle mercanzie transitanti.

2° Il Governo del Cantone Ticino accorderà ai detti Comuni la privativa assoluta di detto porto p.r tutto il sud.o tempo. In conseguenza non potrà il Consiglio di Stato accordare altra privativa di trasporto di merci o passaggeri col mezzo di barche da Lugano a Capo Lago e viceversa, e tanto meno imporre alcun pedaggio o peso qualunque sopra li due pezzi di strada, che mettono a Melide e Bissone. Se però il Consiglio di Stato trovasse successivamente di convenienza di stabilire dei pedaggi o peso qualunque su dette strade, o di accordare altre privative in pregiudizio della presente, Egli sarà tenuto di rilevare e pagare al giusto prezzo tutto ciò, che serviva di scorta e d'uso p.r il sud.o porti a remi.

3° Sarà quindi proibito a qualunque persona sotto qualsiasi pretesto o titolo di caricare dal littorale dei due territorj di detti Comuni sopra barche p.r trasportare da una sponda all'altra alcuna mercanzia o passaggero, carozza, bestiame od altro, sotto pena di franchi cinque p.r ogni volta, da essere tolti in via sommaria al contravventore, ed applicati per metà all'accusatore, e l'altra metà a favore dei due Comuni.

4° Sarà dovere delli detti due Comuni di munirsi in tempo di fiera e di mercati, di maggiori Barche grandi e piccole, affinchè il servizio non venga interrotto, e fare in modo che tutti siano prontamente ed esattamente serviti ai prezzi fissati dall'unita Tariffa, senza obbligarli a dover'aspettare sulla spiaggia più di un quarto d'ora.

5° Il Governo accorderà a questo stabilimento tutta la sua più efficace protezione con quei mezzi, che sono in suo potere.

6° Sono stabiliti i seguenti prezzi di trasporto tanto in tempo placido, che burascoso, cioè:

	Moneta milanese
p.r ogni carozza o Bastardella a due cavalli	L. 2.—
Simile se a 4. Cavalli	» 2.15
p.r ogni Carro, Carettone ad una o due bestie vuoto	» 1.15
Simile carico	» 2.5
Se a 3. o 4. Bestie da tiro	» 3.—
p.r ogni Sedia, Svolata con un Cavallo	» 1.10
p.r ogni Cavallo da Sella	» 1.—
p.r ogni Bestia bovina	» -.15
p.r ogni bestia piccola, cioè vitello, pecora, majale	» -.6
p.r ogni persona	» -.5

Le suddette Tasse rapporto alle Bestie ed alle persone sono ridotte alla metà, quando oltrepassano il numero di quattro.

7° Il Consiglio di Stato risolve inoltre di comunicare quanto sopra al suddetto Sig.r Deputato Toma, affinchè si dichiari se accetta il presente progetto ».

Sennonchè l'attuazione del servizio alle condizioni proposte dal Toma e modificate dal Governo, accettata dai due Comuni e dallo Stato, come risulta dal rapporto della commissione granconsigliare che riproduciamo più avanti e dagli atti successivi, è a questo punto remorata, e il Consiglio di Stato affaccia modificazioni sostanziali, per la durata del contratto specialmente. Non più la privativa per venti anni, ma per due soltanto, e anche tariffe mutate. Il Consiglio di Stato trasmette solo in data 7 luglio 1819 il nuovo progetto al Gran Consiglio, il quale a tre giorni appena di distanza, facendo proprie le proposte della commissione granconsigliare sull'oggetto, comunica:

« Dal rapporto fatto con vostro messaggio 7 corrente N.o 66, ha il Gran Consiglio rilevato, che avete dato esecuzione alla Sua risoluzione dell'anno scorso collo stabilire un porto pel tragitto sul lago da Melide a Bissone e viceversa, e che questo stabilimento è stato accordato in privativa ai due Comuni rappresentati dal Sig.r Gio Batta Toma loro Deputato. Ora proponete un nuovo contratto da conchiudersi collo stesso Sig.r Toma, mentre il primo aveva bisogno di alcune modificazioni.

Avendolo il Gran Consiglio esaminato, ha creduto di farvi alcune correzioni ed aggiunte come vedrete dall'unita copia. Piacciavi quindi, Ill.mi SS.ri, di passare alla relativa Convenzione col deputato dei sunnominati due comuni in conformità di quanto prescrive la copia medesima ».

Ed ecco il testo del rapporto commissionale diretto al Gran Consiglio e da questo comunicato al Consiglio di Stato perchè vi si attenga stipulando l'atto definitivo:

« Al Gran Consiglio

La Commissione, che avete incaricata di presentarvi un preavviso sul Messaggio Luglio 1819, N 65 *(sic)*. in punto alla privativa di un porto da Milide a Bissone, e da Bissone a Milide;

Considerando che la massima di detta privativa è indispensabile al più pronto e meno dispendioso tragitto dei forestieri;

Considerando che in detta privativa si devono preferire le Comuni locali, come misura la più

conveniente per garantire il pubblico servizio.

Visto il contratto 23 settembre 1818 passatosi col S.r Toma qual deputato delle Comuni di Bissone e Melide,e duraturo per anni venti.

Considerando il posteriore contratto 7 luglio 1819, passatosi collo stesso S.r Toma dal Consiglio di Stato, e ridotto nella sua durata a soli anni 2.

Considerando che una maggior durata di detto contratto è preferibile in concreto perchè tende ad allontanare maggiormente la cortesissima *(sic.)* idea dell'erezione di un ponte stabile a vivo per la comunicazione di quei due tronchi di strada cantonale.

Esaminato il dettaglio di detto Contratto, e trovatolo ragionevole nei prezzi di tariffa, come nella illimitata libertà al forestiere di farsi transitare a chichesia.

Opina.

1.o Di confermare il Contratto col S.r Toma proposto dal Consiglio di Stato, portandone la durata ad anni venti in tenore del primo contratto colle seguenti aggiunte.

2.o Che una copia della tariffa nelle tre lingue Italiana, Francese, e Tedesca debba sempre stare affissa in luogo a tutti ostensibile nelle due Comuni di Melide e Bissone.

3.o Che trovando il Consiglio di Stato di portare delle variazioni o spiegative al Contratto stesso di concerto colle Comuni, sia lo stesso autorizzato a farlo, massime alla parola *Burasca* contenuta nell'articolo 5.o di detto Contratto.

Il Presidente
Av. Quadri ».

Da questo momento l'azione intesa a preparare e assicurare — con disposizioni precise, che in taluni punti potrebbero apparire fin meticolose — il buon funzionamento del servizio assume moto assai rapido. Il Consiglio di Stato, da parte sua, accetta di riportare a venti anni, come stabiliva il primo contratto concluso con i comuni di Bissone e di Melide e come votava il Gran Consiglio, la durata della privativa, accetta altresì di accondiscendere ai suggerimenti granconsigliari di minore portata; e già nella prima metà di agosto i comuni interessati sono nella condizione di presentare i regolamenti propri e la convenzione tra di loro. L'8 agosto, infatti, le due assemblee comunali approvano il nuovo contratto sottoposto dal Consiglio di Stato, nominano i delegati incaricati di stipulare la convenzione fra Bissone e Melide e votano i progetti di regolamento comunali da sottoporre all'approvazione dell'autorità cantonale. Il 14 agosto, è approvata la convenzione che segue:

« Bissone li 14 Agosto 1819

Li infr.i Deputati Sig. Giambattista Garovi, il Sig. Sindaco Giuseppe Casellini e Sig. Giosafatte Somajni quali autorizzati dall'Assemblea della Comune di Bissone sotto il giorno 8 cor.e per una parte, ed il Sig. Giambattista Toma Sindaco stato autorizato dall'Assemblea della Comune di Melide sotto detto giorno 8. cor. per l'altra, sono divenuti e divengano all'inf.a giusta convenzione da osservarsi inviolabilmente d'ambe dette due Comuni Bissone, e Melide, all'oggetto di conservare una perfetta, ed inalterabile armonia fra le sud.e due Comuni ed anche per il servizio, esato, e pontuale del porto in esecuzione al § 4 del contratto da stipularsi col Governo per la privativa del Porto sono divenuti all'inf.a Convenzione, e patti.

1.o La presente Convenzione avrà forza, e vigore, e durata fino alla fine della privativa del Porto.

2.o Sarà cura delle rispettive due Comuni di fabricarsi ciascuna, e mantenersi il barcone, e barchetta, a proprie spese.

3.o La Comune di Melide farà a proprie spese alla ponta di Melide l'imbarco e sbarco, tanto del proprio barcone quanto quello della Comune di Bissone, e viceversa la Comune di Bissone farà a proprie spese l'imbarco, e sbarco di quello della Comune di Melide coll'obbligo di mantenerlo in buon essere ambe le parti.

4.o Acciò venga fatto il servizio con tutta prontezza, ed esatezza solo in tempo di fiera cominciando dal 1.o 8bre, fino alli 15. inclusivamente si farà una amministrazione sola fra le due Comuni, e questa sarà stabilita alla Ponta di Melide, nel modo che sarà concertata, ed in comunione si farà il servizio del Porto, e le due Comuni in eguale porzione aumenterà uomini, e barche, ed in egual porzione si dividerà i proventi fra dette due Comuni.

5.o Per via meglio conservare l'armonia fra dette due Comuni s'obbligano a non permettere, che li barcaroli inscritti della Comune di Bissone sotto qualunque pretesto, o titolo non esportino Carozze, Cavalli, bestie passagieri od altro del Territorio di Melide alla sponda opposta orientale del lago, e viceversa i barcaroli inscritti di Melide non potranno esportare Carozze, Cavalli, bestie, passagieri od altro dalla sponda di Bissone all'ocidentale sotto qualunque pretesto, o titolo sotto la cominatoria di franchi 4. per ogni barcarolo in contravenzione, ed ai recidivi il doppio per la prima volta, e per la seconda la sospensione per tre mesi oltre la sud.a multa, e percipirà la Comune lesa la multa sud.a oltre al navolo [1]) defraudato.

6.o Sarà libero a tutti li abbitanti delle due Contraenti Comuni il transitare liberamente da una sponda all'altra anche con bestia propria senza dipendere dal porto.

Fata in duplo.

Garovi Giambattista Deputato
Il Sindaco Casellini Giuseppe Deputato ».

---

1) **Navolo e naulo.** Aff. al lat. aureo **Naulum.** Danaro che si paga per passare sopra la barca (Tommaseo).
Nel dialetto della regione, **nàvor, nàor, nàvur, nàur, nàvar** sono tuttora del linguaggio vivo: ma fino a quando?

Il regolamento di Melide dinota non soltanto a parole la pungente preoccupazione di «dare pronta ed esatta esecuzione agli obblighi assunti per l'attivamento del Porto a remi». Una dozzina e mezzo di barcaioli, «riconosciuti abili dalla Municipalità», «s'obbligano giornalmente d'essere pronti ad ogni richiesta della Municipalità o suo Delegato in ogni ora, giorno e tempo, che possa abbisognare». Altri, purchè «abili a potere servire», potranno iscriversi presso il Municipio, a condizione che accettino senza riserve di osservare il regolamento; il quale fissa i turni per gl'inscritti affinchè il servizio sia esatto e puntuale. *Ogni giorno «i tre barcaiuoli del turno saranno costantemente alla pubblica disposizione cominciando dallo spuntar del giorno all'altro; detti barcaiuoli del turno è loro speciale dovere il governare il barcone e barchetta, ed ogni sera mettere dette barche in sicuro d'ogni pericolo, e ciò sotto l'inf.ta multa». E «vi sarà sempre un barcaiuolo nel casato della Punta di Melide* [2]) *in tempo di notte per il pronto servizio dei passaggeri».*

Così quando le acque sono quiete: ma «nei tempi burrascosi qualora non siano sufficienti per il servizio del Porto li tre barcaiuoli fissati dal turno, saranno obbligati li tre altri barcaiuoli del giorno susseguente, ed abbisognandone di più così di mano in mano seguendo l'ordine fino alla fine del turno».

E per chi manca, essendo stato chiamato ad aiutare, «l'infrascritta multa». Il soccorso, poi, in caso di vento improvviso è obbligatorio per tutti gl'inscritti, quando non bastino le forze dei barcaiuoli che prestano servizio sulle barchette e sui barconi; e non solo se si tratta di recare aiuto ai melidesi, ma anche ai bissonesi. Su richiesta del Sindaco o dei barcaiuoli di turno o del delegato municipale per il servizio notturno, ogni inscritto «in qualunque tempo ed ora» deve prestare la sua opera, sia per assicurare il servizio, sia «per mettere in salvo le barche in tempo burrascoso».

Pene severe sono comminate contro i barcaiuoli che non si attengono alla tariffa, maltrattano i forestieri, frodano, dimostrano incuria: dalla multa di franchi 4 (già elevata in relazione ai tempi), alla multa raddoppiata, triplicata, alla sospensione per due mesi, per un anno, all'esclusione definitiva.

«Per l'esigenza della tariffa è fissato il luogo della Punta di Melide avanti di partire principalmente in tempo di fiera per evitare qualunque arbitrio degli stessi barcaiuoli, e per essere più presto spediti i passaggeri». Le iscrizioni dei barcaiuoli vengono rinnovate annualmente, e coloro che nel corso dell'anno rinunciano al servizio, non potranno più inscriversi se non dopo un anno. Il barcaiuolo poi, nel corso del mese, dovrà prestare servizio almeno due terzi del tempo: e solo nel terzo rimanente potrà farsi sostituire, ma «da altri barcaiuoli, e non altrimenti».

Tra i documenti relativi al traghetto non troviamo il regolamento bissonese del 1819, che, assieme a quello di Melide, otteneva il 27 agosto di quell'anno l'approvazione governativa; ma è assai probabile che i due comuni abbiano, come per la convenzione in comune citata più indietro, agito di concerto. E ce lo fa credere anche il regolamento di Bissone del 1834, il quale segue, alla lettera si può dire, quello melidese di quindici anni addietro, salvo qualche rimarco particolare sulla buona custodia dei remi, sulla sostituzione di barcaiuoli morti nel corso dell'anno, sulla decadenza definitiva (anzi che per la durata di un anno, come a Melide) del diritto d'iscrizione per il barcaiuolo dimissionario o ritenuto colpevole, in seguito a denuncia dei «forestieri», di cattivo trattamento, o che si presenta «alla barca o barcone alterato di vino».

Ed è verosimile che queste aggiunte e modificazioni siano state determinate da richiami dell'autorità cantonale, particolarmente severi, contingenti: infatti il regolamento del '34 viene fatto in seguito a risoluzione del Gran Consiglio e dopo avvertimenti e minacce di cui si trova traccia nei documenti; e la disposizione regolamentare per cui, «in caso di riclamo» di traghettati, i barcaiuoli «non saranno ascoltati, *ma immediatamente depenati dal ruolo d'inscrizione» pare bene l'eco di un abuso vicino (o continuato), e di grave minaccia alla privativa.*

f. r.

---

2) La casa di proprietà, allora, dell'ingegnere Giulio Pocobelli, il noto capo dei Volontari della Campagna nella lotta del 1798 contro i Patriotti capeggiati dal Quadri, e che fu poi, nel 1815, membro del Governo col Quadri stesso.

Tipografia: S.A. Grassi & Co., Bellinzona